

## “L'ITALIE DES ITALIENS,, DI LUISA COLET

---

Riferimenti a Luisa Colet nei libri dei suoi contemporanei, parecchie monografie sulla sua vita, molti articoli nelle riviste e nei giornali, sembrano non avere nella loro massima parte altro fine che di additare alla avversione dei posteri la sua figura, negandole non solo ogni valore letterario, ma ogni pregio morale, dicendola seccatrice e intrigante, prepotente e violenta, peggiore nel suo carattere che nei suoi scritti; e tutt'al più le concedono un certo bagliore di bellezza nella grande persona, nelle copiose inanellate chiome bionde e negli occhi vispi. Anche qualche voce italiana si è, di recente, unita al coro degli ingiuratori postumi. Ed io, ciò leggendo, sono preso da un senso tra di meraviglia e di offesa giustizia, e mi domando: — Ma l'*Italie des Italiens* non è opera sua?

Vero è che un americano, Joseph F. Jackson, ha una dozzina di anni or sono composto un grosso volume sulla Colet<sup>(1)</sup>, in cui la sua vita è ripercorsa in tutti i particolari con esattezza altamente stimabile e che ribatte una serie di calunnie ed esagerazioni; ma senza per altro sostituire un compiuto e genuino ritratto a quello falso che le è stato attribuito e che è da lui smentito in tanti particolari. La Colet, come si vede dai testi recati dal Jackson, fu vittima di una sua illusione giovanile che le durò tenace tutta la vita, cioè di avere avuto da natura il privilegio del genio poetico, onde teneva per ingiustizia grandissima le critiche che glielo negavano o contestavano. Le sue ribellioni contro di esse erano famose e giunsero a volte fino alla stravaganza d'un colpo di coltello che si provò a piantare nella spalla di Alfonso Karr, il quale aveva ferito la sua dignità di poetessa premiata.

Come donna di genio, d'altro canto, si credeva in diritto di non tener conto dei pregiudizi sociali e abbandonarsi a liberi amori con uomini che essa scelse tutti tra i genii cioè tra i poeti e i letterati, il Cousin (che era filosofo, ma non bisogna dimenticare che fu innamo-

---

(1) *Louise Colet et ses amis littéraires* (Yale, Romanic Studies, Librairie Droz, 1937).

rato delle dame della Fronda), Gustavo Flaubert, Alfredo de Vigny, Alfredo de Musset; e a che cosa menassero questi amori, nei quali le gioie erano sempre miste di amarezze e il legame sensuale non si purificava in legame di intimo consenso, è facile immaginare, e perciò non si può giudicare lei colpevole verso i suoi amanti, che come lei si illudevano o non conoscevano veramente sè stessi. Stranissima fu soprattutto la relazione con Gustavo Flaubert, che, posto il suo ideale di arte, doveva sorridere dell'amante o, peggio che sorridere, provarne impazienza, che del resto non riuscì sempre a celare; ed anche nella visione della vita il pessimista che era in lui e che non ammetteva le ansie che gli uomini si danno per la politica, non poteva tollerare l'altra che era rimasta fedele ai ricordi della Rivoluzione francese e aspirava a libertà e riprovava il Secondo Impero. La Colet condusse una vita affannosa, tra continue strettezze economiche, e di aspro lavoro per sorpassarle di volta in volta; ma serbò in questo una sua schietta dignità, non permettendo a nessuno di soccorrerla neanche in modo velato, e se aspirava ai premi dell'Accademia pei suoi versi era perchè li teneva meritati e a sè dovuti. E lasciò scorgere talvolta tratti generosi nel suo carattere.

Il libro del Jackson non è dunque una difesa della Colet, perchè se le toglie quanto la malevolenza e la calunnia avevano accumulato contro di lei, non le lascia nulla che rappresenti un valore ideale e nella trattazione fa sentire il tono distaccato e sarcastico. Nel giudizio della poetessa ben s'intende che noi saremmo più del Jackson severi, perchè quei suoi versi stimiamo radicalmente impoetici. Ma il critico non ha dato il pregio che le spetta alla *Italie des Italiens*, che dice essere « l'Italia di Luisa Colet » e avere un valore « biografico » e non storico (p. 248, 283); e non manca di citare casi nei quali l'autrice sembra a lui abbandonarsi a suoi risentimenti e vanità personali. In ciò peccano tutti gli autobiografi e può darsi che anche essa vi capitate talvolta, sebbene anche in ciò avrei qualche dubbio come nel caso tipico delle pagine in cui sfoga il suo odio contro la principessa di Belgioioso, che già aveva dovuto odiare in Francia, come usurpatrice di una parte patriottica che comprometteva con le sue stravaganze. Ma questi sono particolari di scarsa importanza in un libro che nacque dal suo cuore, e col quale si può dire che si redimesse, anche come scrittrice. L'Italia fu, nel 1859-60, un miracolo, a cui l'Europa guardò meravigliata, di entusiasmo e di saggezza, d'impeto e di moderazione, perchè non appena fu tolta con l'intervento dell'esercito francese la pressione dell'Austria, si assistette a un confluire

di tutte le aspirazioni italiane e a un accordo spontaneo tra i suoi uomini della più varia origine e carattere, che tutti attesero all'opera comune. Ella, amante di libertà, vedeva questa libertà fiorire in Italia quando la sua patria ne era rimasta priva, più sensibile come essa era alla gloria militare che non a un ordinato regime di libertà. L'inverso accadeva in Italia e ne seguì fidente e ammirante lo svolgimento dalle rapide annessioni dell'alta e media Italia alla unione della Sicilia e del Mezzogiorno, opera di Garibaldi, e alla annessione dello Stato romano che ponevano il problema di Roma, proclamata capitale d'Italia, mentre Venezia ancora sotto l'Austria si considerava come già acquisita all'Italia, non potendo l'Austria mantenere quella sola provincia italiana che era anche di recente acquisto. In questo abbracciarsi dell'animo con gli eventi italiani ella abbracciava anche il pensiero e l'arte italiana che aveva innanzi agli occhi in questo paese nel quale durante tutta la vita aveva desiderato invano di recarsi. Il libro è così una descrizione dell'Italia della bellezza e dell'arte, animata dal sentimento vivo del suo presente, e non vi mancano osservazioni sul costume e sul carattere italiano e fresche pagine che, accanto a quelle severe in cui ridice ciò che a lei confidarono i maggiori italiani, descrivono aneddoticamente caratteri e costumi.

Scritta con cura superiore a quella tenuta in altri suoi, al ritorno dopo circa un anno e mezzo di soggiorno in Italia, in tre anni di lavoro in Parigi, l'opera si compone di quattro fitti volumi di cui il primo e il secondo pubblicati nel '62, il terzo nel '63 e il quarto nel '64, tutti presso l'editore Dentu: un complesso di circa 1800 pagine, che non pare che avesse fortuna editoriale in Francia perchè non se ne fecero nuove edizioni e in Italia dovette essere letto poco e non fu tradotto neppure in qualche singola parte.

Iniziò la Colet il suo viaggio il 15 ottobre 1859, dopo che ebbe in fretta e furia terminato un libro da consegnare all'editore per attingervi appunto le spese che le occorreavano all'uopo. E, dopo aver attraversato la Francia meridionale, si fermò per qualche giorno a Genova, dove ritrovò Giuseppe Ricciardi, che già aveva praticato in Parigi, ardente di speranza di rivedere presto la sua Napoli, e presso di lui incontrò i letterati di Genova, tra cui il Mercantini: era già in corrispondenza con la sorella poetessa, Irene Capecelatro Ricciardi. Da Genova passò a Torino, e qui conobbe gli emigrati napoletani, Carlo Poerio e il Mancini, del quale ammirò ed amò la moglie Laura Beatrice, poetessa anche lei, e Pier Silvestro Leopardi, altra conoscenza francese. Ma per intanto passò subito a Milano, donde cominciò le sue grandi interviste con i più insigni per-

sonaggi italiani, e prima di tutti col Manzoni, presso il quale fu introdotta dal Cantù. Il Manzoni la vide parecchie volte e la prese a benvolere. Aveva allora settantacinque anni, e il suo sentimento era tutto per l'Italia e contro il Papato. « Io chino umilmente la testa di fronte al Santo Padre (disse); ma perchè confondere gli interessi della terra e quelli del Cielo? I Romani hanno diritto alla loro emancipazione e non si può negare a un popolo ciò che si riconosce diritto di tutti i popoli. Sostenere che si offenda la Chiesa col toglierle i possessi terreni, è una vera eresia per ogni vero cristiano; la dottrina della Chiesa deve restare immutabile perchè viene da Dio, ma rispetto alle istituzioni umane deve trasformarsi secondo giustizia e necessità ». Su questo punto era fermissimo e intransigente, e deplorava il contegno del clero, e quando la Colet raccontò di un buon vecchio frate che era stato già elemosiniere tra i cacciatori delle Alpi di Garibaldi, il quale alla venuta di re Vittorio Emanuele a Milano, quando l'arcivescovo e il curato del luogo avevano rifiutato di disporre la partecipazione alla festa ed erano andati via, tenne un discorso evangelico e patriottico, il Manzoni commentò: « Uno almeno ha fatto il dover suo. Che Dio rischiarì gli altri perchè non sanno quel che fanno ». Il Manzoni non poteva parlare senza commozione di Luigi XVI, come eroe cristiano, calmo innanzi alla morte, perchè aveva Dio nel cuore. Egli rileggeva sempre il racconto delle sue ultime ore. Era invece severo per Chateaubriand, a cui nell'aspetto fisico lo aveva ravvicinato la Colet: stimava grande la sua arte, di uno stile che per altro mirava sempre all'effetto; il suo *Genio del cristianesimo* diceva opera di retorica e non di convinzione; e come nei suoi scritti politici, in quelli religiosi sentiva il dubbio e non la fede. Anche non approvava il Lamennais giudicandolo orgoglioso, e poichè la Colet parlava con ammirazione della sua morte, « tutto ciò — egli disse — ha la sua grandezza, ma il Paganesimo ne offre esempi. Lo stoicismo non è la fede. Bisogna morire da cristiani ». Era anche molto devoto di Luigi Napoleone, che non aveva tolto alla Francia la libertà, da essa profanata con l'abuso fattone, e le aveva dato un governo che era a suo giudizio superiore alla ipocrisia liberale degli uomini del '30. La forza della Francia è nella sua forte unità territoriale e nel suo valoroso esercito, e la Colet, che era avversa all'Impero, perchè non dava una sufficiente libertà parlamentare e di stampa, dovè convenire che la Francia che amava a suo dire la gloria più della libertà; era stata, come diceva il Manzoni, prodiga della libertà al mondo intero, ma, come tutti i prodighi, non ne aveva saputo conservare una parte per sè. La riprovazione del Manzoni con-

tinuava per il Guizot e il Thiers, che erano contro la liberazione dell'Italia, e contro il Lamartine, che voleva che restasse divisa in molti stati. Anche del Villemain e delle sue manifestazioni politiche si mostrò scontento. Dalla letteratura pareva del tutto distaccato, sebbene per cortesia facesse cenno alla Colet del poemetto *La paysanne*, da lei di recente composto. Tutto il suo interesse si era concentrato sulla questione della lingua e la mancanza della sua unità in Italia: unica salvazione egli vedeva nella lingua fiorentina, e perfino lodava Vittorio Emanuele, dal quale aveva udito parlare eccellentemente il toscano. Toccò adunque con la Colet anche di questa questione, che egli credeva di avere risolta mercè l'espedito fiorentino quando invece, senza proporselo, riuscì a seppellirla definitivamente, facendone risaltare l'assurdità. Alorchè la Colet si congedò da lui, egli le donò i due volumi illustrati delle sue opere, anzi volle portargliele sotto il braccio sino alla porta, donde la accomiatò con un bacio in fronte<sup>(1)</sup>.

Dopo il Manzoni, la Colet ebbe a discorrere col Cavour, anche in Milano, a lui presentata il 18 febbraio del '60. Il Cavour leggeva allora il suo romanzo *Lui*, da poco pubblicato, e alla meraviglia della Colet che trovasse il tempo di leggere romanzi, rispose che ciò faceva sempre con piacere, e di quel romanzo le riparlò la seconda volta che la vide, nella quale avendo essa detto di non aver inventato niente, il Cavour la esortò ad avere in cambio la sincerità di dire che egli aveva giudicato una delle sue eroine « molto ridicola », perchè è impossibile ed inverisimile che una donna attenda per due mesi un amante gelido che la ama molto poco. La Colet replicò: « Negate voi dunque nel cuore della donna ciò che in Italia si chiamerebbe l'elemento religioso e in Francia l'ideale? D'altronde, l'amore vero non basta forse per sopportare nell'attesa la sofferenza del sacrificio? ». Ma il Cavour ribadì che questo è un paradosso romanzesco ed è contro la natura. Lo rivide poi a Torino quando si apriva il Parlamento, nel quale egli già si consolava che fosse rappresentata l'Italia tutta, perchè c'erano un veneziano, un napoletano e un siciliano. Solo Roma mancava. « La nobiltà romana è la meno attiva, la meno coraggiosa d'Italia. Non ha dato un martire alla indipendenza e alla libertà. Forse si sveglierà, ma per il momento dorme. La sua inerzia viene dal governo teocratico, che non le concede altro che la ricchezza, il piacere, gli intrighi ba-

(1) È noto che il Manzoni diè alla Colet le prime quattro strofe dell'inno *Ognissanti*, per mostrare come essi due avevano potuto pensare a un'immagine simile, e che la Colet mise per la prima a stampa quell'inedito manzoniano.

nali, e le interdice gli impieghi politici che sono tutti riserbati ai preti ». La questione di Roma lo rattristava e imbarazzava assai più di quella di Venezia che sarebbe presto in un modo o nell'altro venuta all'Italia. Ma il governo di Roma è « una immensa e profonda associazione segreta, di cui non si può mai misurare la potenza nè i mezzi di azione ». La Colet assistette in quei giorni alle dichiarazioni in Parlamento per la cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, necessario attestato di gratitudine. I partiti francesi erano allora contro di noi per opposizione all'Imperatore, e il partito repubblicano non aveva voluto la guerra di liberazione perchè l'unità doveva essere fatta soltanto col metodo di Mazzini.

Del pari la Colet potè vedere un terzo autore dell'unità in Firenze, Bettino Ricasoli, che diceva chiaro e aperto che « il Papato era stato la piaga secolare umiliante dell'Italia, e ora bisognava scuotere il suo giogo perchè il suo prestigio non accecava più i popoli ». Il Papa, soggiungeva, « potrà conservare a Roma un palazzo e una Chiesa, che egli farebbe meglio ad andare a cercare a Gerusalemme. L'unità d'Italia è decretata da Dio stesso ». Era il Ricasoli pieno di malumore contro Napoleone III, che gli pareva che volesse liberare l'Italia dal suo vincolo di gratitudine facendole pesare i benefici e mettendo la nostra patria nella situazione di una donna a cui si prodigano dapprima i doni per umiliarla in seguito. Assai meglio si comportava l'Inghilterra, che non aveva fatto niente per lei, ma che non le lesinava ora il suo appoggio morale, la sua approvazione, i suoi plausi, tutto ciò che può stimolare una nazione che lottava e si trasformava. Credeva in noi, nel nostro avvenire, e ci considerava come un popolo maturo per la libertà. Anche Gino Capponi, di cui tanto le aveva parlato il Manzoni, è un altro personaggio che raccoglie in sè gran parte dell'Italia di quel tempo e che le disse la sua fede che la vita dell'umanità prenderà necessariamente un assetto di pace e di giustizia come risultato delle lezioni che la storia stessa largisce, in modo da lasciare la Colet stupita della visione che le apriva dinanzi e rapita di entusiasmo. Quando partì da Firenze, il Capponi le donò un suo lavoro sulla educazione, e soggiunse: « Direte a quelli che si ricordano di me, che mi hanno conosciuto giovane, senza infermità, che forse mi credevano felice del lustro e della fortuna dei miei padri e senza dubbio pensano oggi che io soffro della mia vecchiezza e della mia cecità, voi direte loro questa che è la verità innanzi a Dio: io non ho avuto felicità nella mia vita che da un anno in qua, da quando la mia patria è libera e io rivivo in essa ».

Non potette direttamente parlare e far parlare Garibaldi, che vide negli ultimi giorni che stette a Napoli, tra la battaglia del Volturno e la venuta del re al quale egli rimise i poteri. Solo fuggevolmente aveva potuto incontrarlo mentre si recava dall'ammiraglio Persano e gli aveva messo nelle mani versi composti per lui, che erano la debolezza di cui essa soffriva e che l'accompagnava nel suo viaggio.

Il 7 novembre quando Garibaldi uscì dalla stanza del re la Colet, che lo vide venire in camicia rossa, col fazzoletto attorno al collo e una specie di bournous di lana a quadrati neri e bianchi, gli si avvicinò e gli disse con commozione: « — È vero che voi partite? — Sì, rispose, tra pochi giorni. — No, no, questo non è possibile, — ripresi io con un intenerimento che mi tagliava la parola. E io non vedrò più il vostro amico Gusmeroli? — Viene con me, — replicò Garibaldi ». La Colet gli presentò due fanciulli che erano venuti con lei: « — Permettete che questi due fanciulli vi bacino la mano. — Ma no! — esclamò — è sul viso che bisogna baciare questi due graziosi angiolini. — E con la sua bontà e la sua mansuetudine abbracciò i due fanciulli, che, vedendolo partire, mi dissero pensosi e commossi: — Oh, signora, noi non lo dimenticheremo mai — ».

Solo a Vittorio Emanuele, col quale si incontrò molte volte, non fu mai presentata. A Firenze, la principessa Maria Bonaparte domandò al re se desiderava che gli fosse presentata la Colet. Ma il re le rispose col suo franco e buon sorriso e posando sulla Colet i suoi occhi penetranti: « Che volete che io dica a una Musa? Amo meglio di guardarla che di parlarle ». Essa assai ammirava questo re soldatesco e popolare, che subito aveva conquistato il cuore e le fantasie degli Italiani di ogni parte d'Italia. Una frase di un discorso di Vittorio Emanuele le aveva fornito il titolo del suo libro.

Ma si andrebbe molto in lungo se si volesse qui riferire e commentare i colloqui che ebbe con uomini e donne notevoli di tutta Italia, e, per esempio, con un personaggio sommamente rappresentativo in quei giorni, Liborio Romano, ministro di Francesco II, che divenne ministro italiano dopo avere indotto il re a lasciare Napoli e a recarsi al campo dove egli non lo seguì. Quasi si direbbe che avesse fatto con tanta abilità l'arte dell'avvocato che sostiene due tesi opposte, da essersi compromesso gravemente, e che ciò gli desse grande irrequietezza e bisogno di difendersi.

Il caso di Liborio Romano è degno di meditazione, perchè non si può negare che egli, con l'inganno che tessè al re e con le illusioni in cui lo mantenne, fece un beneficio grandissimo a Napoli e all'Italia;

a Napoli, impedendo l'anarchia plebea che era così terribile nel ricordo del 1799, all'Italia, liberandola da una famiglia di sovrani, di cui non si poteva in nessun modo fidare, perchè di piena malafede per il legame prepotente che la stringeva al passato. Ma la coscienza umana non approva l'inganno e non perdona il tradimento allo stesso benefattore, e chi rende servigi di questa sorta al suo popolo deve di necessità sacrificare sè stesso, traendosi fuori dalla vita pubblica. Il Romano pare che non intendesse questo, e volle continuare a stare sulla scena politica per la quale gli era venuto meno il prestigio necessario. Alla Colet fu attorno a lungo durante il suo soggiorno a Napoli e a lei disse e disdisse finchè essa si stancò di più vederlo.

Ma l'ultima intervista con personaggi di grande importanza della vita italiana di quel tempo è molto curiosa. Si trova alla fine del suo viaggio, perchè la Colet da Firenze passò a visitare la Romagna e l'Emilia, donde tornò a Torino sempre nel 1859 e di là andò a Genova, a Venezia e poi di nuovo a Milano, finchè da Torino nel settembre del '60 potette partire per Napoli, che era stata occupata da Garibaldi. A Napoli restò fin dopo la caduta di Gaeta, cioè fino al febbraio '61, quando si recò a Roma. Qui la nuova vita italiana non esisteva; vi si erano rifugiati i sovrani di Napoli, il re insignificante e meschino di aspetto e la regina sfolgorante di gioventù e di bellezza che conquistava le simpatie, specie degli stranieri, sebbene nel suo fondo avesse di che rinnovare le gesta della austriaca Carolina.

Il partito nazionale liberale di Roma aveva visto mandare in esilio il suo capo, il Pantaleone. Il sentimento nazionale covava ma represso e la Colet più che alla politica si volse per circa un anno a visitare Roma e a conoscere le sue antichità e la sua arte. Gli amici le dicevano, nel maggio del '61, che essa non poteva lasciar Roma senza avere visto il cardinale Antonelli. Così si recò in Vaticano, traversò il cortile di san Damaso, e al secondo piano rimise la sua carta ai camerieri del cardinale, e l'Antonelli la ricevette. Fu meravigliata nel vedere innanzi a sè, invece della persona vigorosa che i ritratti rappresentavano, una figura che aveva qualcosa di cascante e che si muoveva con passo incerto. La bocca larga e contratta in una smorfia orribilmente spiacevole, i denti lunghi e gialli, gli occhi pieni di fiamme ma a lampi, duri e quasi feroci; lo sguardo animale più che intellettuale.

L'Antonelli fu cortesissimo con lei durante tutto il colloquio in cui le parlò chiamandola « mia cara », ma essa gli fece anzitutto la sua netta professione di fede, parlandogli del suo amore per l'Italia e dei voti per la sua unità; gli disse che fin da fanciulla si era nutrita dei



poeti italiani e aveva pianto per i martiri dello Spielberg, per Silvio Pellico; e che era provenzale, e perciò si sentiva quasi italiana, e certo molto più dei normanni che erano di razza inglese e fredda (qui, forse, alludeva al Flaubert). Il cardinale le rispose che anche lui era italiano e buon italiano, e voleva la grandezza del suo paese; ma non credeva all'unità, e nel lungo colloquio contrappose continuamente i violenti e gli usurpatori che spogliavano i sovrani dei loro diritti e la Chiesa dei suoi possedimenti in nome di un suffragio universale che era un semplice imbroglio. Certo, italiano, lo ribellava il giogo straniero, come rivoltava Alfieri, di cui citò un verso. Ma, stranieri per stranieri, amava tanto gli austriaci quanto i francesi, il cui imperatore teneva il papato in tutela coi suoi soldati e l'aveva schernito nell'affare delle Marche. Negò che i rappresentanti dell'Italia fossero religiosi, e poichè la Colet obbietto la religione di re Vittorio Emanuele e dei suoi figli e figlie, egli la definì « religione di parata », a eccezione solo della principessa Clotilde, che disse veramente pia, e che soffriva e s'indignava. L'impressione che la Colet riportò del famoso cardinale fu quella di uno spirito vivo e fine, ma di mente limitata, circoscritta alle questioni del momento, ignorante di quelle generali, per mancanza di orizzonte e di risolutezza necessaria per salvare la Chiesa collegandola al movimento irresistibile di rinnovamento che trascinava tutti gli spiriti. Non era certo un Richelieu nè un Mazarino.

Questi colloqui che abbiamo ricordato sono una piccola parte di quelli che ella tenne per tutta l'Italia, della quale conobbe e praticò la migliore società, portando nel discorrere un sentimento costante che non aveva bisogno di sorvegliarsi perchè spontaneo e sincero per la causa italiana. Già prima di partire dalla Francia, in una conversazione con generali e ufficiali reduci dalla campagna d'Italia, che con la solita leggerezza e tracotanza dei giudizi convenzionali spregiavano la mancanza di spirito militare in Italia, la Colet domandò loro se essi credevano, parlando così, che potessero essere ringraziati da coloro a cui avevano recato beneficio. E una giovane signora siciliana, che aveva sposato uno di quegli ufficiali francesi, esclamò stringendole le mani: « I miei fratelli sapranno morire per il loro paese ». In effetto, essa dice, trovandomi più tardi nell'esercito di Garibaldi, incontrai il fratello di questa gentile persona.

Al conte di Chambord, che, dopo avergli fatto notare che la Restaurazione borbonica aveva dato alla Francia la libertà e che le rivoluzioni seguenti gliel'avevano fatta perdere, non senza malignità domandava: — È vero che la guerra d'Italia è stata impopolare in Francia?

— essa rispose: — No, monsignore. Piuttosto impopolare è stata la pace di Villafranca. —

Alla contessa Maffei di Milano, che, vedendo il suo entusiasmo per l'Italia e la simpatia per gli italiani, e per i loro costumi e la loro maniera di vivere così dolce e così facile, le domandò se gli italiani non avevano almeno alcuni piccoli difetti a cui essa non poteva non fare critiche mordaci e giuste, rispose celiando: « Sì, senza dubbio, non lo nascondo. Ne ho già notati quattro, che formulerò a questo modo: Primo: la danza in Italia è stretta da una corda alla quale vorrei che si appiccassero tutti i maestri di ballo, personaggi soppressi da più di un secolo in tutte le feste parigine e relegati nei pensionati delle giovinette. Secondo: i più bei palazzi di Milano e di Torino hanno scale che sono spazzate una volta l'anno. Terzo: tutti i preti e tutti i vecchi d'Italia prendono tabacco e quasi tutti i giovani eleganti fanno come i preti e i vecchi. Quarto: la terra dei vini squisiti, dei frutti saporosi, dei fiori e dei profumi, è appetata dall'odore del formaggio che esala vapori fetidi in tutte le sale da pranzo e in tutte le cucine, a tal segno che mi pare sempre che le arance balsamiche ne siano impregnate e che le tuberose ne abbiano un sentore ». — Questo è tutto? disse con allegria la contessa. — Ma è grave — rispose lei.

Ed ecco alcune delle sue osservazioni favorevoli all'Italia: « Il popolo italiano è così istintivamente e naturalmente artista, che non gli viene mai il pensiero di provar gelosia di ciò che incanta i suoi occhi. È questo uno spettacolo di cui gioisce senza fare ritorno mentale sulla privazione che impedisce di parteciparvi. Involontariamente io paragonai questa folla gioiosa e approvante alla folla astiosa e aggressiva del popolo di Parigi che si allinea nella Rue de Rivoli, per vedere la folta delle carrozze che lentamente si trascina all'Hôtel de Ville la sera del ballo. Io mi ricordo che un giorno in cui andavo ad una di queste feste, nell'abbassare la tendina e sporgere la testa alla portiera in un momento di sosta, una megera dal viso minaccioso, che non sospettava di aver da fare con un'anima compatente a tutte le sofferenze di questo mondo, si chinò a me dal marciapiedi, e urtandomi quasi, mi disse con una voce rauca: — Tu andrai egualmente, come tutti noi, al cimitero! — Grido della miseria smarrita che soffre la fame, il freddo, tutte le fatiche di un lavoro senza tregua, della febbre che corre nel sangue impoverito, dell'atmosfera, del fango che schizza, della pioggia che passa i cenci, del freddo che fa battere le ossa di un corpo immiserito che si sente in anticipazione diventare scheletro e votato alla fossa comune, questo grande terrore del popolo di Parigi! ».

Ode un giorno a Firenze due piccoli contadini, che vendevano fiori, disputarsi davanti a lei, chiamandosi « Dante » e « Petrarca ». « Io sorrisi e ne fui incantata. C'è un operaio francese, un contadino inglese, che si chiami mai Corneille o Shakespeare? Ah, terra italiana, terra nutrice e affabile madre del Bello e dell'Armonia! Io ti amo, perchè tu ami ancora tutto quello che è indipendente dalla fortuna e dalla materia. Basta dire agli italiani: ecco un artista, perchè essi guardino attenti e benevoli un povero essere schernito da noi ».

Vede accompagnata dalla madre una giovinetta di una bellezza che colpiva. « I suoi occhi fiammeggiano sotto lunghe ciglia brune. La sua folta chioma inquadra le guance rosate. La sua bocca sorride e si schiude come un fiore. Tutta la sua testa viva e gaia splende sotto un velo di merletto nero. Porta con grazia nelle mani inguantate pacchetti di dolci avvolti in carta bianca e legati con nastri rosa. Essa mi saluta passando con quella cordialità tutta italiana, che le nostre giovani parigine si guardano bene dall'imitare preferendo la rigidezza inglese e i movimenti delle pupattole con le molle; sorridere, guardare, chiunque e qualunque cosa sia, con commozione e piacere è quasi impudico (dicono le nostre alunne del Sacro Cuore). Questo sentimento si sviluppa con l'età. Nella scelta del marito non è mai la simpatia e l'attrazione che le determina, ma la fortuna che produce con sicurezza la *considerazione* e l'*importanza* ».

Le piaceva quel non sapere gli italiani resistere all'evidenza del Vero, che parlava in loro, quando il loro ufficio o l'atteggiamento assunto avrebbe reso opportuno il tacere. Visita il convento di san Marco e, giunta ad una porta che mena ai chiostri e che è resa insigne da una radiante figura di san Pietro Martire dell'Angelico, il monaco che faceva da guida avvertì che le donne non potevano andare più oltre. Essa disse ridendo che san Pietro tuttavia apriva le porte del paradiso alle anime dei due sessi. Il monaco rispose con bonomia che il chiosstro non è il paradiso. — Forse è l'inferno — dice uno della comitiva. — E il monaco tranquillamente: — Sissignore, qualche volta.

La sua benevolenza per le persone e cose d'Italia si scorge quando, presso alla contessa Maffei, conosce la improvvisatrice Giannina Milli, « musa patriottica ». « Vidi entrare, seguita dalla vecchia madre, una giovane di venticinque anni, vestita con estrema semplicità. I suoi capelli bruni splendevano divisi in bande e i suoi occhi neri pieni di fuoco avevano lampi d'ispirazione. Il loro sorriso di una dolcezza adorabile lasciava vedere i denti più belli del mondo. Tosto che parlava, con quella animazione propria delle donne del Mezzogiorno, la sua fi-

sionomia diventava così viva, così scintillante di anima e di spirito, che pareva quasi bella ».

La Colet si sente in continua relazione simpatica coi lettori e scende volentieri a un tono confidenziale, come dove sono richiamati i ricordi di suo padre in Napoli, e quasi si scusa di trattare il lettore come amico e comunicargli le sue impressioni, sembrandole di avere il padre per guida, nella città di luce dove egli era vissuto. Non tace i suoi fuggevoli pensieri. Chi, per esempio, nel viaggiare non si è trovato ad osservare qualche coppia di innamorati e non l'ha veduta ripassare sotto i suoi occhi in varia progressione d'amore? Ed anche lei osserva la corte fortunata che un giovane fiorentino fa ad una signora inglese; ma, dopo averla con curiosità descritta e portata presso alla conclusione, un pensiero le nasce spontaneo: che l'amore è troppo piccola cosa dinanzi alla gioia di un intero popolo.

La sua commozione come la sua ammirazione non ha nulla di retorico. Ascoltatela a Brescia nella chiesa del cimitero in cui sono stati sepolti i morti di Solferino: « Guardando quelle tombe, penso alle povere madri dei soldati francesi le cui ossa sono lì, vicino a me. Anche esse attendono, sperano, amano, chiamano i loro figli, non vogliono credere che siano veramente morti e perduti per sempre. La sera, nella campagna, se qualche rumore di carretto che passa o di cane che abbaia al crocicchio del villaggio risuona d'un tratto, esse sussultano e si alzano e dicono: — Oh, chi sa? Forse è lui che torna! — E tremando schiudono la porta, come questa povera vedova della tomba di Brescia, e ascoltano, e gridano nella notte un nome, il nome del loro figlio. Ma nessuno risponde, nessuno arriva. Oh! Sono ben morti ».

Nel viaggio a Napoli s'era incontrata con un giovane ufficiale di Torino, Emilio Savio, ardente di combattere e che rivide nella battaglia del Volturmo. Lo incontrò di poi, col battaglione a cui dava ordini, ed era magro ed impallidito. Il suo fratello, il suo amico, era stato ucciso nell'assedio di Ancona. Poche settimane dopo, anch'egli cadeva, nell'assedio di Gaeta. « Io trasalii e sentii al cuore come il contraccolpo del dolore di sua madre. Ahimè, il mio presentimento a Sant'Angelo, quando gli dissi addio, s'era avverato! Era morto come suo fratello, giovane, amabile, con l'anima piena di sogni di gloria e altri sogni più dolci. Era morto per una causa santa, per la patria, che mette un'aureola su quelli che la difendono ». Tornata a casa, scrisse alcune pagine commosse sulla morte dei due fratelli<sup>(1)</sup> e le mandò ad

(1) Sui due fratelli Savio v. R. RICCI, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, Milano, Treves, 1911.

Alessandro Dumas che le pubblicò nel suo giornale l'*Indipendente*. E il giorno dopo alcuni ufficiali di artiglieria vennero a ringraziarla e tra gli altri il più intimo amico di Emilio Savio, il giovane conte Carlo di Sambuy, che le parlò con angoscia straziante di questo camerata adorato. E le lacrime scorrevano su quei volti marziali.

Ricorda i due fratelli Dandolo, Enrico caduto a Roma ed Emilio, che aveva combattuto insieme con lui e che era ammalato di tisi e di tristezza sotto il giogo dell'Austria. Lo aveva conosciuto in una stazione di bagni, nei Pirenei, pallido e fragile come uno spettro, bello della bellezza immobile, lugubre ed inerte di una statua di marmo sopra una tomba; e c'era colà una giovane contessa francese molto civetta, che si dava da fare per piacergli, ed egli le disse un giorno, con ingenuità italiana: — Io non ho più forze che per amare il mio paese, io non desidero vivere che per morire nel liberarlo. — E la dama, che era legittimista e devota, quantunque invaghita del bell'Emilio, lo schernì per il suo patriottismo. Morì in Milano alla vigilia della guerra, che forse lo avrebbe ravvivato.

Nell'avvertire la cura ansiosa che si diè a Venezia di ricercare i luoghi e le cose che furono testimoni del soggiorno colà di Alfredo de Musset quando vi fu ammalato, la Colet non lo dice ma noi sentiamo l'affetto che la aveva legata a quell'uomo che a lei piaceva ricordare giovane e amoroso. « Quando io fui sola, cominciai a piangere in preda a questa angoscia dell'impotenza umana, che evoca senza cessa ma non può far rivivere quello che non è più. Andai dalla sua camera all'altra camera, poi al salotto, toccai i muri, mi appoggiai alle finestre; mi sembrava che i mobili si movessero ed egli fosse là pronto ad apparirmi vivente, giovane, bello, ispirato. Non avevo io sentito la voce sua la notte precedente? Perché dunque il miracolo non s'è avverato tutto intero? ».

Anche la parte grandissima che è data all'arte italiana è sentita con partecipazione d'animo ed è molto vivace, da non somigliare per nulla a una guida pei viaggiatori. Ne darò un solo saggio che è questa pagina sulla Vittoria di Brescia: « Quello che abbaglia e concentra subito l'ammirazione è la grande statua in bronzo della Vittoria alata collocata nella camera di mezzo. Essa è del più bel tempo della scultura greca. La testa ricorda quella della Venere di Milo, i piedi sono di una purezza ideale, il movimento del piede sinistro leggermente appoggiato sopra un elmo capovolto posto sullo zoccolo fa inclinare il ginocchio che si accusa un poco attraverso il drappo. Questo drappo, aggruppato a mezzo del corpo, ondula su tutte le parti in pieghe mor-

bide e armoniose. S'indovina sotto il drappo la perfezione delle forme; il collo flessibile ed elegante è scoperto come le due braccia di una bellezza compiuta. Il drappo si distende sui seni, i cui saldi contorni si indovinano attraverso di esso. Le belle mani (la destra è mezzo chiusa, la sinistra è aperta) tengono uno scudo (restauro moderno), sul quale la Vittoria scrive il nome dei suoi eletti. Il viso è pensoso e fiero, la chioma sormontata da una corona di lauri, argentata, ondeggia e si ammassa alla nuca. Dalle spalle impercettibilmente curvate partono due lunghe ali altere, svelte, dal movimento superbo. Si direbbe che le loro piume di bronzo si agitino e vogliano librarsi. Si vorrebbe prenderle in prestito per lasciare la terra ed elevarci al di sopra di tutto ciò che ci fa strisciare ».

È grandissimo il numero dei personaggi italiani che conobbe e di cui parla senza malignazioni e senza esagerazioni. E qui debbo rassegnarmi a non dare neppure un cenno di questa varietà di fisionomie. Ricorderò solo che conobbe in Firenze e visitò nella sua villa di Perugia la Florenzi Waddington, filosofa e amica di Luigi di Baviera e di Schelling, e la sua parente, Cornelia Martinetti, una delle « Grazie » del Foscolo, famosa per bellezza, che vide vecchissima in Bologna; e in Napoli fu sua compagna assidua la principessa di Morra, che era una signora francese, figlia del famoso generale Manhès, distruttore del brigantaggio in Calabria ai tempi di re Gioacchino, le cui memorie, scritte da un suo ufficiale, furono pubblicate in Napoli. Anche molto felici e senza fiele sono i suoi incontri con dame del mondo reazionario come la principessa Lancellotti (che era una dama finissima e molto malata, che parlava il più puro francese con l'accento di una parigina, col tono vivo e breve che dà l'abitudine del gran mondo). Alla Colet domandò se avesse visitato durante la giornata qualche convento o qualche galleria di Firenze, e avutone per risposta che in quel giorno aveva dimenticato i morti illustri per un illustre vivente, e nominato il Ricasoli, « essa con un movimento di disdegno si meravigliò che ciò mi potesse interessare. — Ma molto, signora, e credo che uomini di questa tempra interessino anche l'Italia e il suo avvenire. — Ma c'è un avvenire per tutte queste follie? — mormorò come parlando a sè stessa — Non sareste forse italiana, signora, come parrebbe dal vostro nome? — domandai sorridendo. — Ma certo, sono italiana perchè sono nata a Roma. — Il vostro accento parigino e la vostra indifferenza... — Oh! La mia indifferenza è assoluta per tutto ciò che si agita; io non voglio conoscere più niente di questo mondo. So soltanto che la terra gira, che essa rovescia i re nella sua rotazione, e

che tenterà presto di fare lo stesso con Dio. — » Così continuò il discorso, che si ravvivò verso la fine per l'interessamento che la principessa mostrò per la salute del Papa, per le speranze riposte nel generale La Moricière, per i fatti e le gesta di alcuni cardinali. Alla fine essa le disse con affabilità di non dimenticare una malata, di venirla a rivedere perchè avrebbero chiacchierato di Parigi che aveva amato molto. Ma la Colet stimò che questo saggio di un mondo ormai caduto le bastasse. E, rivedendo Gino Capponi, lo fece sorridere col racconto della visita alla Lancellotti.

Per una ragione affine non le importava di conoscere il papa, Pio IX, e si consolò presto della lettera assai cortese di scusa che alla sua domanda, fatta per contentare gli amici, le fece avere il cardinale Antonelli. In verità, Pio IX era un personaggio molto prosaico. Non restava niente in lui di quel che avevano sognato gli italiani nel '48. Era anche di umore gaio, tutto diverso da come si lasciava figurare, oppresso e doloroso prigioniero dei liberali italiani. Quando egli proprio dispose l'esilio del dottor Pantaleone, vi fu molto dispiacere nella città di Roma, e specie nella colonia inglese, che si serviva di lui come medico, la quale mandò alcuni suoi membri a chiedere udienza al papa. Il papa li ricevette allegramente, e ridendo e fregandosi le mani disse loro: — So perchè venite; ma io l'ho mandato in esilio per vostro bene, perchè vi dava troppe droghe, e voi sareste morti per le sue cure. — E ad uno degli inglesi, che soggiunse poche parole serie, rispose: — Vi raccomanderò al mio primo medico, e voi vedrete la differenza. — E li congedò.

La Colet partì da Roma, lasciando l'Italia l'8 maggio '61, e racconta che più volte lungo il viaggio ebbe la tentazione di scendere dal treno, a Lucca, a Genova, domandandosi: — Perchè resistere a ciò che ci attira, quando si sente che si vive solo per gli impeti del cuore? — E qualche settimana dopo Cavour era morto, e il gran poeta, Manzoni, essa lo vedeva prossimo alla tomba. Tornò a Parigi in un giorno cupo. « Una pioggia ghiacciata pioveva sulle case allineate e banali. Io piangevo di ricadere sotto la pressione schiacciante di tutti questi esseri indifferenti e distratti. Gli uni ansiosi del solo lavoro di vivere, gli altri di arricchirsi, gli altri ancora di pavoneggiarsi. Folla affaccendata che non sente più la sua anima. Corsa agli ostacoli nella nebbia. Macchina enorme funzionante senza tregua e a poco a poco sopprime il cervello. Materia che asservisce l'ideale e inchioda le sue ali sul pavimento fangoso. Guadagno trionfante che grida ben alto: — Io sono l'intelligenza! — Orpello sfacciato che si proclama l'arte divina ».

« C'è — la Colet notava — una tisi misteriosa che colpisce gli spiriti come i corpi, e allora è irresistibile il richiamo dei paesi in cui speriamo di rinascere. » L'Italia era stata per un anno e mezzo per lei il paese di questa rinascita.

Ma la sua rinascita era stata effetto non dell'Italia ma dello spettacolo che l'Italia dette in quei due anni memorandi, e l'effetto se ne sentì nel bel libro che ne venne fuori. Quanto al resto, poco poteva insegnarle, e quel poco fu l'acuirsi della sua polemica contro la chiesa cattolica, che riempì i suoi ultimi anni. Tornò a Roma e a Venezia e fu nel 1865 in alcuni luoghi del Mezzogiorno come San Leucio, Ischia, Capri, nei quali non trovò più la mirabile società di cui aveva goduto per due anni, ma trovò spesso nient'altro che l'ostilità che le sue imprudenze eccitavano nel volgo a cui era indicata come nemica dai preti.

Nel '69 poté intraprendere un « viaggio — come disse — verso il paese luminoso », verso l'Oriente, recandosi dapprima nell'Egitto in occasione del taglio dell'istmo di Suez. Di là tornò gravemente ammalata e, così malata, volle tuttavia raggiungere il suo paese in guerra. Gli ultimi cinque anni suoi furono un sèguito di malattie e un precoce invecchiamento di tutto il suo corpo, serbando tenace la volontà del fare, e la passione anticlericale. Aveva pubblicato, tra l'altro, un libro intitolato: *Les derniers abbés, mœurs religieuses de l'Italie*, di cui raccolse il materiale nell'ultimo suo soggiorno a Roma, e più tardi *Les devotes du Grand Monde, types du second Empire*, pubblicato nel 1873. Morì il 9 marzo 1876, disponendo i funerali meramente civili, il che non osservarono i suoi parenti che erano tutti molto religiosi e la seppellirono nel cimitero di Verneuil, evitando ogni scandalo. La sua morte fu commemorata in una trista pagina di Maxime du Camp, chiusa da un'epigrafe satirica che esprime un odio intenso e nella sua intensità assurdo. Io ho voluto mostrare che essa merita di essere ricordata non per la sua mediocre letteratura nè per i suoi errori di temperamento, che appartengono alla inferiore umanità, ma per un libro nel quale mise veramente quanto nell'animo aveva di alto e di generoso.

B. C.